

Torino, 12 maggio 2018

IL CAMMINO DELL'EDUCAZIONE

Incontro con don Massimo Camisasca

Testo non rivisto dall'autore

don Attanasio:

*Sono felice che anche quest'anno don Massimo abbia voluto essere qui con noi al Maggio in Oratorio. L'anno scorso abbiamo avuto modo, presentando il suo libro sulla Chiesa, di parlare un po' di cosa significa essere Chiesa oggi, è stato un dialogo molto interessante; questa sera abbiamo voluto mettere a tema l'educazione. E' un tema sentitissimo, anche i giornali ne stanno parlando molto spesso e anche tutti noi sentiamo l'urgenza di capire cosa significhi oggi educare. L'occasione da cui partiamo è quella di questo libro che don Massimo ha da poco scritto: *Le dieci parole di Tullio, i dieci comandamenti raccontati da un bambino.**

La prima domanda che ti vorrei fare è: perché hai scritto un libro per i bambini, che non mi sembra fosse nella tua tradizione di libri. Perché poi proprio sui dieci comandamenti?

don Massimo:

Grazie; anche io posso dire, come ha detto Atta, di essere venuto a Torino con molta gioia per rivedere voi, perché penso che la gioia vera nasce dal contatto fisico e non dal contatto virtuale e non c'è momento più riposante per me del parlare a delle persone che ho davanti. Sono sempre molto imbarazzato quando devo parlare a persone che non ho davanti, quando mi capita di dover parlare, attraverso il telefono, attraverso internet, con persone che non ho davanti; è sempre per me molto difficile, quindi preferisco parlare a duecento persone che vedo piuttosto che a duemila che non vedo. Credo molto nella comunicazione diretta e questo è il motivo della gioia per me: poter vedere le persone.

Questo libro è una prima volta nella mia vita, in che senso è una prima volta? Innanzitutto è una prima volta che scrivo una fiction; fin ora io ho scritto cinquantatré libri e sono tutti dei saggi, quindi delle riflessioni su dei temi, su degli autori, su dei problemi... ma tutti quanti hanno l'andamento dei saggi. Questo libro è nato per una richiesta dell'editore, una persona della Mondadori Electa mi ha contattato e mi ha detto: "*Lei scriverebbe volentieri un libro sui 10 comandamenti?*" Io ci ho pensato un po' su, perché, mi son detto, cosa faccio, cioè faccio l'ennesimo libro sui 10 comandamenti? Ce n'è a migliaia, di ogni tipo, di ogni genere! Ci sono i libri esegetici sulle parole della Bibbia, ci sono i libri di teologia morale... Ho detto no, io non voglio fare questo; primo perché non sono un esegeta, secondo perché non sono un moralista, terzo perché farei un libro inutile.

E allora mi è venuta l'idea - spero sia un'idea dello Spirito Santo e non invece di qualche demonietto, ma, a giudicare dai frutti, mi sembra proprio un'idea dello Spirito - di scrivere una storia. La storia di un ragazzo che, in dieci momenti della sua vita, vive delle situazioni che lo fanno riflettere e gli fanno pensare che dentro di sé, in modo più o meno chiaro, più o meno confuso c'è una voce, una voce che gli sussurra cos'è il bene, cos'è il male, lo aiuta a leggere ciò che sta vivendo.

Quindi non i comandamenti come un comando esteriore, che ci piove dall'alto, ma come una voce interiore che non è prodotta da noi, ma che è il riflesso di una paternità che è dentro di noi, che ci ha generati e ci genera ogni momento. E ho cominciato a scrivere questo libro; poi mentre lo scrivevo - raccontavo la storia di un ragazzo - mentre lo scrivevo, una persona intelligente mi ha detto: "*Il libro riuscirà meglio se tu non parli di questo ragazzo, ma se tu sei questo ragazzo!*" e così ho corretto il libro che stavo scrivendo e non narro più io, don Massimo, la storia di Tullio, ma narro io, Tullio, la mia vita. Quindi ho dovuto cercare di scrivere non come se fossi un ragazzo di undici anni, che sarebbe stato un artificio penoso e impossibile, ma - come hanno fatto tutti gli scrittori per ragazzi - in realtà, se noi andiamo a leggere Jules Verne, piuttosto che Salgari, piuttosto che Mark Twain, piuttosto che Kipling eccetera... sono scrittori che scrivono da adulti e poi, siccome a fine '800 inizio '900 c'era un grosso buco di letteratura, gli editori hanno inventato la letteratura per ragazzi e hanno fatto passare per ragazzi questi libri che, in realtà, erano stati scritti per gli adulti. E così ho pensato di fare, cioè di scrivere appunto io, Tullio, la storia di un ragazzo di undici anni che si imbatte con delle esperienze che lo invitano a riflettere, a riflettere su qual è la strada per la felicità nella sua vita.

Quindi il rapporto col papà e la mamma: vede che litigano anche, vede che il papà a un certo punto vuole scappare di casa. Il rapporto col nonno, che vuole che lui giochi a carte con lui, che gli legga qualche libro. Il rapporto, soprattutto, con gli amici, con cui è appassionatissimo a giocare a pallone e con cui avvengono anche degli scontri: in un caso addirittura manda all'ospedale uno di questi amici e qui riflette su che cosa vuol dire la possibilità di uccidere, di uccidere l'altro, la possibilità dell'ira e fino a dove può arrivare l'ira, fino a dove può arrivare la rivalità, l'invidia, la gelosia... Oppure il rapporto suo con gli oggetti, cosa vuole in regalo, cosa invidia negli altri, cosa vorrebbe e non ha. Per esempio ha sì una bicicletta, però una bicicletta che gli hanno regalato i suoi genitori, un po' vecchia, una bicicletta da donna addirittura, una bicicletta nera; insomma, lui vorrebbe una bicicletta rossa, una bici elegante una bici da corsa, infatti un suo amico ce l'ha e una notte gliela ruba, ecco un'altra esperienza, no? Poi corre - è talmente felice, ma anche disorientato da questo furto, sente che c'è qualcosa che non funziona, non capisce bene questo misto di soddisfazione e di inquietudine che prova dentro di sé - e va a finire in un canale e la bicicletta si rovina. Ecco, il diavolo fa le pentole ma non i coperchi! Insomma, tutte esperienze di questo genere e quindi sono stato un anno, un anno in mezzo, in compagnia di questo Tullio, che ero io e non ero io e che mi ha dato molto piacere, molta soddisfazione. Immaginate, per un vescovo scrivere vuol dire ritagliare dei quarti d'ora alla sua agenda, non è sempre facile, no, ma mi ha dato molta soddisfazione perché Tullio, alla fine, ero io, ma era anche mio figlio, era anche il bambino che vedevo crescere davanti a me. Pupi Avati, quando ha letto il libro, mi ha scritto: *"Tullio è il bambino che è dentro di te e che non è mai morto, che tu custodisci bene bene"*.

Ecco, è una possibilità di catechesi, di catechesi che non riduca la catechesi al semplice apprendimento, ma che aiuti i ragazzi a vedere come, dentro le vicende della loro vita, è Dio che parla, è Dio che guida, è Dio che insegna, è Dio che ci aiuta a camminare sulla strada del bene.

E in questo modo è nato questo libro, l'ho voluto intitolare con una frase un po' solenne: Le dieci parole di Tullio. Le dieci parole è il termine con cui gli ebrei chiamano i dieci comandamenti, *debarim*; le dieci parole di Tullio perché sì, sono i dieci comandamenti, ma i dieci comandamenti riscoperti attraverso l'esperienza che Tullio andava facendo di sé stesso e di Dio, attraverso la sua vita quotidiana.

Ecco, devo dirvi che mi è piaciuto scrivere questo libro e sono riuscito a convincere la casa editrice a non far morire Tullio, ma che Tullio aveva diritto di vivere - con tutti i diritti di cui si parla oggi, anche Tullio aveva diritto di vivere ancora - e quindi adesso sto iniziando a scrivere Le parabole di Tullio, cioè la vita di Tullio scoperta attraverso le parabole del Vangelo, rivissuta attraverso le parabole del Vangelo. Ci vorrà un po' di tempo, quindi penso che a maggio prossimo non riuscirò a presentarvelo, magari tra due maggi.

Questo è un po' il libro, insomma. Io penso che sia un libro che un genitore può leggere ai suoi bambini, un nonno può leggere ai suoi nipoti o può farsi sentir leggere dai nipoti, se i nipoti sono già grandicelli. E' anche illustrato; ho trovato un'illustratrice con cui mi sono sentito in consonanza, che la casa editrice ha accettato e che mi ha anche regalato tante belle immagini e insomma mi ha regalato anche il fatto che questo mio Tullio non è semplicemente un'idea ma è una persona in carne e ossa.

don Attanasio:

Mentre raccontavi dell'esperienza dello scrivere questo libro, usavi la parola paternità: la paternità di Dio che è dentro di noi o che questo personaggio è un po' un tuo figlio... Ecco oggi assistiamo a una grande crisi dell'educazione e penso che la radice più grande di questa crisi dell'educazione vada attribuita a una confusione su cosa voglia dire essere padre, ma anche su cosa voglia dire essere madre. Perché incontro tante mamme, parlo con tante mamme che, vedo, hanno paura di sbagliare coi figli; e anche i padri hanno paura, spesso, di porsi con la loro autorevolezza, un po' si sentono incompetenti, è come se non avessero una formazione adeguata.

Ecco, se puoi un po' ridire cosa significa per te la paternità, la maternità, che è la radice da cui poi anche tutte le altre figure educative nascono.

Don Massimo

Sì, questo è un tema talmente grande che, ovviamente, potremmo fare una serie di conferenze su questo tema, perciò io adesso dirò alcune cose poi se alcuni aspetti di ciò che vi dirò vi interessano di più, potrete farmi delle domande in modo da approfondirli; o se alcuni aspetti li troverete mancanti, perché certamente non dirò tutto magari qualcosa di importante non la dirò - perché improvviso

queste risposte come è meglio che sia - me lo chiederete.

Innanzitutto, vorrei dire una parola sul termine crisi che oggi è una parola molto usata; siamo in un'epoca di crisi. Ora, da una parte, questa è una evidenza.

Cosa sono le epoche di crisi? Le epoche di crisi sono le epoche in cui sembra che non ci sia più un orientamento. Le stelle del cielo sembrano essere coperte dalle nubi e quindi la navigazione diventa difficile, perché, quando non esisteva la bussola, la navigazione era unicamente governata dalle stelle. Oggi il nostro tempo sembra un tempo senza bussola, ma se anche le stelle poi si oscurano, cioè se anche il riferimento a Dio si oscura e oltre che la bussola della legge naturale si oscura anche la stella di Dio, l'uomo si trova veramente disorientato.

Periodo di crisi vuol dire anche periodo di ripiegamenti. Tutte le generazioni anziane come la mia, poco o tanto, dicono: "*Com'era bello cinquant'anni fa!*" e forse ci dimentichiamo che era bello perché eravamo giovani e quindi, insomma, non sempre i giudizi sono oggettivi. Dico questo perché non vorrei che questa parola "crisi", volesse dire che siamo alla fine del mondo. Perché taluni avvertono questa esperienza della crisi come una fine radicale, come se non ci fosse più un futuro. Lo dico perché lo avverto molto, per esempio nelle visite pastorali che faccio nella mia diocesi: in tanti interventi, più o meno scopertamente, si avverte la paura della fine; si avverte che i punti di riferimento che erano stati utili per il passato adesso sembrano dei ferri vecchi; si avverte anche che non esistono o non esisterebbero più punti di riferimento per il futuro. E allora cosa ci rimane? Solo il presente, ma quale presente? Il presente mio, che ho perso il lavoro, che mia moglie mi ha lasciato, che i miei figli non mi obbediscono? Cioè, quando inizia uno sguardo negativo sulla realtà, poi tutto si tinge di nero.

Per questo Gesù dice nel Vangelo che è decisivo tenere l'occhio dell'anima pulito, l'occhio dell'anima pulito, di cui parla molto bene don Attanasio nel suo ultimo libro "Custodire il cuore", scrive delle pagine stupende su questo tema. L'occhio dell'anima pulito vuol dire saper riconoscere le luci che Dio accende: questo è l'occhio dell'anima pulito. Se noi diciamo che Cristo è l'Alfa e l'Omega, se noi diciamo che Cristo era, è e viene, allora vuol dire che anche il nostro tempo ha le sue luci, ha le sue venute di Dio, ha le sue apparizioni, ha le sue presenze, ha le sue rinascite. Questo è molto importante, penso che sia un cambiamento di conoscenza decisivo per poter dare un giudizio sulla crisi. La crisi è certamente un'epoca di cambiamento radicale, in cui però non vengono meno le luci di Dio. Dio non ha smesso di agire, lo dice Gesù chiaramente, Egli opera sempre e anch'io opero, Dio non ha smesso di agire, non ha smesso di suscitare la fede.

Questo è per chiarire bene la parola crisi; la parola crisi, noi siamo abituati a sentirla come la parola fine, la parola crisi invece possiamo tradurla: vaglio. E' il vaglio di Dio, Dio sta vagliando la fede del suo popolo, Dio vuole portare a maturità la fede del suo popolo e per portarla a maturità cosa fa? Cambia gli scenari, vuole che la nostra fede entri a vivere in un contesto nuovo per dimostrare la sua permanente fecondità.

Per gli apostoli, l'inizio è stato Gerusalemme, abbiamo visto il primo vaglio della loro fede: è stata la croce. E' stata la croce, un vaglio terribile che sembrava avere finito tutto, i Vangeli lo documentano chiaramente. Il "*Tutto è compiuto*" di Gesù, che aveva un significato di salvezza, è stato inteso dagli apostoli come tutto è finito. Tutto è finito, i due di Emmaus: "*Sei l'unico che non sa che tutto è finito!*" E cosa fanno Giacomo, Giovanni, Pietro, Andrea? Tornano sul loro lago, anche dopo le apparizioni di Gesù c'è voluto tanto per capire che tutto non era finito, ma che, anzi, l'inizio nuovo era stato definitivamente fissato. Quindi occorre tanto per comprendere che la crisi è un vaglio e non è la fine e Gesù ha dovuto vivere per loro risorto, con loro risorto, quaranta giorni, per aiutarli. E c'è voluta una discesa, diciamo così, una pioggia sovrumana di Spirito Santo per aiutarli a uscire dal chiuso del Cenacolo in cui si erano rinserrati, pensando che tutto fosse finito. E questa è la psicologia non dico di tutti, ma di molti, oggi: richiudiamoci nel Cenacolo perché tutto è finito, almeno qui fra noi si sta bene, no? E ben venga l'invito di Papa Francesco a uscire, perché il rischio di questo momento è proprio quello del chiudiamoci nel Cenacolo perché qui si sta bene. Si stava bene nel Cenacolo fra di loro, non nego questo, ma questo loro star bene era stato voluto da Gesù perché andassero, come gli ha detto pochi giorni dopo: "*Andate in tutto il mondo!*".

Ecco, questo è per chiarire una volta per tutte questa parola crisi. Quando i Vandali nel 411 distruggono Roma, sembra che tutto sia finito; ma pensate cosa voleva dire la distruzione di Roma! La romanità viveva della certezza assoluta dell'eternità di Roma; quando i Vandali distruggono Roma, tutto sembra finito, altro che migrazione di popoli di oggi, allora furono migrazioni gigantesche! Agostino dovette subire, lui, da vescovo in Africa, le accuse di destra e di sinistra. I pagani dicevano: "*Roma crolla perché gli dei sono stati sostituiti, ecco perché Roma crolla; quindi siete voi cristiani i*

colpevoli!" I cristiani dicevano: "Roma crolla perché è stata preda di imperatori immorali, e quindi Dio è stanco dell'immoralità dei pagani, ecco perché Roma crolla!" Ma tutti, tutti avevano la percezione che si fosse alla fine. Tant'è vero che ad Agostino pongono la domanda, che è una domanda importante anche per noi oggi e che tanti allora, tanti grandissimi, si ponevano, il Crisostomo, Gregorio di Nazianzo, Gerolamo: dobbiamo restare qui, nel luogo dove ci ammazzano, o dobbiamo scappare? E chi diceva "Scappando almeno salviamo la vita!" E gli altri dicevano: "Ma se non stiamo qui chi testimonierà Cristo?" E gli altri rispondevano: "Sì, ma se testimoni Cristo e ti ammazzano, non ci sarà più nessuno che testimonia Cristo!" Vedete che poi le domande sono sempre quelle, le domande fondamentali, no?

Quindi dobbiamo uscire assolutamente dalla logica della paura e della negatività, non per buonismo o per ottimismo falso; l'ottimismo non è una virtù cristiana, come neanche il pessimismo, il cristiano è realista. Il realismo del cristiano si basa su due convincimenti: che Dio ha vinto con la resurrezione di suo Figlio; e che il demonio è all'opera e sa di aver perso e cerca, prima di essere definitivamente eliminato, di portare con sé il maggior numero di persone. Questi sono i due principi fondamentali. Dio ha già vinto e quindi, se noi seguiamo Dio, siamo partecipi della sua vittoria, che non è una vittoria politica o militare, ma che è la vittoria della luce nel cuore, dell'intelligenza illuminata dalla Fede, dalla Speranza, resa grande dalla Carità e dallo Spirito. Ma, nello stesso tempo, il demonio è all'opera e quindi la Storia non è finita; non è vero che la Storia è finita, come diceva Fukuyama, la Storia continua e continua la lotta tra Dio e il demonio, che si combatte dentro di noi.

Bene, entro adesso nella seconda parte della domanda, quella della paternità e della maternità e della trasmissione. E' stato scritto un bellissimo libro che vi consiglio, di Bellamy, sulla trasmissione, si intitola "I diseredati" pubblicato da Itaca, sulla difficoltà della trasmissione oggi. Vi consiglio di leggerlo. Ora, anche qui è indubbio che noi viviamo in un'epoca di difficoltà della trasmissione; epoca di grande trasmissione, la nostra - siamo tutti sempre connessi - quindi dovrebbe essere l'epoca della grande facilità della trasmissione, in realtà quello che si trasmette sono delle notizie, sono delle immagini, ma non sono delle esperienze. Infatti i tre grandi canali della trasmissione - nel nostro paese almeno - la famiglia, la scuola e la Chiesa, sono tutte e tre in crisi sul fatto della trasmissione. Anche qui voglio dire alcuni dati che derivano dalla mia esperienza di Vescovo. Se giro per la visita pastorale - attualmente ho visitato metà diocesi, quindi insomma, un buon test ce l'ho, parte della città, parte della montagna, parte della pianura... - il refrain è sempre lo stesso o quasi sempre: i giovani non ci sono. Allora io cerco prima di tutto di smorzare l'aria con una battuta vera: Guardate io ho settantadue anni; vi assicuro che quando io andavo all'oratorio e avevo dieci anni, quindi sessantadue anni fa, i preti e i vecchi dicevano "I giovani non ci sono!" Quindi, ho detto, cerchiamo un po' di uscire dai luoghi comuni dei giovani che non ci sono, prima cosa. Seconda cosa, non c'è niente di più falso di questo; i giovani ci sono innanzitutto perché anche in questa drammatica crisi demografica - questo sì che è drammatico, che sta facendo scomparire il nostro Paese e nessuno fa niente in questa direzione - comunque in questa spaventosa crisi demografica i giovani ci sono, ci sono ancora, non solo ci sono, ma ci cercano. Ci cercano e soltanto dei ciechi possono dire che i giovani non ci cercano. E infatti posso dire che nella mia visita pastorale, per quanto affrettata, per quanto sgangherata sia - dedico molto tempo, però, alla visita pastorale - incontro moltissimi giovani. Quindi i giovani ci sono e ci sono sempre; scusate io ribalterei la frase: siamo noi che non ci siamo, ma i giovani ci sono. Siamo noi che non ci siamo, quindi è vero che c'è una crisi di trasmissione, ma questa crisi di trasmissione è la crisi degli adulti, non è la crisi dei giovani. Con questo non voglio negare che nelle giovani generazioni ci siano un'infinità di problemi forse, da un certo punto di vista, maggiori che in altre epoche, però i giovani ci sono e sono disorientati, sì sono disorientati, perché non ci siamo noi. Questo è un altro aspetto che voglio sottolineare, quindi i giovani attendono. Non siamo in una stagione arida, non siamo in una stagione secca. Tant'è vero che, come nel deserto appena viene la pioggia, subito spuntano i fiori del deserto, che sono i fiori più resistenti, così nel nostro deserto, quando noi seminiamo la parola di Dio e la inaffiamo con la nostra opera educativa, i fiori che vengono su sono fiori del deserto, cioè fiori resistenti. Allora voi direte: va bene ma se il problema sono gli adulti, lei non ci sta facendo altro che trasferire il problema dei giovani agli adulti, e allora siamo da capo. Sì, siamo da capo e non siamo da capo. Perché allora, voglio dire, qual è la necessità più grave? Sono delle comunità di adulti, soprattutto delle comunità di giovani famiglie. Nella visita pastorale in tutte le parrocchie dico, fate quello che ritenete opportuno, ma di due cose dovete occuparvi soprattutto: di piccole comunità di giovani famiglie che siano i soggetti dell'educazione dei ragazzi, ovviamente assieme al prete, e poi prendervi perciò cura del

loro tempo di scuola, ricreare l'alleanza scuola-famiglia che si è completamente rotta, disestata. Cosa vuol dire paternità e maternità? Qui veramente la cesura, ha ragione don Attanasio e anche nel suo libro ne parla; rimando al suo libro perché la ritengo un'opera veramente importante per tutte le età, perché è semplice e profonda nello stesso tempo, ecco, se dovete scegliere stasera cosa comperare, se Tullio o il suo libro, comprate il suo, che poi vi verrà voglia di leggere anche Tullio. Ma voglio dire questo, ha ragione don Attanasio a dire che è avvenuta una cesura, sì, una cesura con il '68, ma anche qui, non è una cesura che è nata dall'oggi al domani. Come mostra bene il libro di Bellamy, è una cesura che è nata nel '500, è nata da lontano, è nata dal tentativo dell'uomo di sostituire Dio. Questa è la grande alternativa nella vita - forse ve lo dicevo già anche l'anno scorso, se non ricordo male, o due anni fa - che noi a un certo punto arriviamo a trent'anni a quarant'anni a cinquant'anni e dobbiamo rispondere a questa domanda: sono un uomo o sono Dio? Ora, questa domanda vi può sembrare banale, ma chi mai pensa di essere Dio? Non dico che noi pensiamo di essere Dio, dico che noi agiamo come se fossimo Dio; la nostra società agisce, i trend del pensiero che dominano la società agiscono come se alcuni uomini fossero Dio e gli altri fossero semplicemente degli oggetti. Quando tu arrivi fino al punto di pensare e poi di realizzare per legge che dei genitori non abbiano più il diritto di decidere sul loro bambino, quando non solo si dice che è possibile farlo morire, ma che, addirittura si deve farlo morire, ecco che cos'è questo, se non il fatto che il legislatore pensa di essere Dio? E quando il "diritto" di avere un figlio arriva all'aberrazione dell'utero in affitto, che cos'è se non pensare di essere Dio? Perché, che cos'è avvenuto poi dal '500, '600, '700? E' avvenuto - adesso semplifico molto, ovviamente, per farmi capire - che mentre nel '500 si diceva: *"Il pensiero è in me l'orma di Dio"*, adesso si dice: *"Il sentimento è in me l'orma di Dio. Io sono Dio per i miei sentimenti, i miei sentimenti sono ciò che decide del vero e del falso"*. Capite che se c'è questo, cioè se l'uomo pensa di essere Dio, allora l'uomo non è più creatura. Ma se l'uomo non è più creatura l'uomo, allora è la prima cosa che va eliminata. Infatti, cosa vuol dire creatura? Vuol dire essere deboli, essere dipendenti, essere affidati alle mani di chi ci fa, istante per istante, pur lasciandoci nella nostra libertà, - se non c'è più la creatura, non c'è più la debolezza, se non c'è più la debolezza, non c'è più la malattia, non c'è più il peccato. Quindi l'uomo è buono per natura, anche se fa tutte le porcherie che vediamo e, soprattutto, l'uomo non è debole e chi è debole non è uomo. E quindi eliminiamo i deboli e quindi via la morte, chiudiamola, cremiamo le persone così non ci sono più i corpi a ricordarci che c'è la morte, tanto i problemi che non ha risolto la medicina oggi, li risolverà domani, no, non vedi? Vivevamo cinquant'anni, adesso viviamo novanta. Voi pensate che bella vita, se arriviamo a duecento! Cioè, la cosa più tremenda non è sapere che si muore, ma sarebbe sapere che siamo immortali in questa vita. Questa sarebbe la cosa veramente tremenda: che siamo immortali, cioè che non finiamo mai. E come quei mariti e mogli che non si capiscono e si tirano i piatti dietro tutto il giorno e che sapessero che sono condannati all'infinito a tirarsi i piatti. Questo è l'uomo di cui si parla oggi, l'uomo dei diritti infiniti, l'uomo che non ha debolezze, l'uomo che non ha nessuno a cui chiedere perdono, l'uomo che non ha nessuno a cui dire scusa, come dice il Papa, a cui dire permesso, a cui dire grazie. L'uomo che non è più creatura. Se l'uomo non è più creatura, non c'è più educazione, ha vinto Rousseau - rimando a Bellamy. Non c'è più educazione perché l'educazione che cos'è? L'educazione è aiutare la persona a sviluppare tutti i semi che Dio ha messo dentro di lei. Ma pensiamo a un mondo in cui non ci fosse la pioggia, non ci fosse il sole, non ci fosse l'aria: io metto i semi nella terra, cosa vien fuori? Niente! Il seme marcisce e basta. Perché senz'acqua che penetra, senza la luce e senza il sole, il seme non diventa pianticina e non viene su. Quindi l'educazione necessita di due poli: un seme dentro di noi o tanti semi dentro di noi e qualcosa fuori di noi che aiuta il seme a svilupparsi, a crescere, a maturare e a dare frutto; ecco che cos'è l'educazione. E questa è la complessità dell'educazione, perché educare vuol dire innanzitutto riconoscere il seme posto da Dio nell'altro, io non sono il padrone dell'altro. Ecco contro che cosa si è battuto, consapevolmente o meno, il '68: contro l'autoritarismo, l'autoritarismo c'era, eh! Le dittature nel mondo ci sono, gli imperialismi ci sono, li abbiamo visti nel '900: Hitler pensava di esser Dio, Stalin pensava di essere Dio; e abbiamo visto quali frutti di morte hanno portato e di distruzione. Allora l'educazione nasce da un atto di umiltà: riconoscere che io, padre, io, madre, non sono Dio dei miei figli; che i semi nella loro vita li ha messi Dio, nella sua vita li ha messi Dio e che io devo conoscerli e farli venire a galla. Ma questo non basta, perché, per conoscerli e farli venire a galla, io devo essere l'acqua, il sole e l'aria dei miei figli, cioè occorre un'interazione con loro. Non posso fare come aveva pensato Rousseau nel suo famoso, terribile libro di pedagogia, mettere l'Emile, l'Emilio chiuso in una cameretta da solo perché venisse su bene. Noi lo sappiamo, la psicologia di oggi è concorde su questo: se noi togliamo il figlio alla madre nei primi giorni di vita, il figlio

crepa o viene su autistico. E oggi sappiamo anche qualcosa di più, sappiamo del dialogo che il bambino fa con la madre nei nove mesi della pancia, che sono mesi che si stanno scoprendo sempre di più nella loro importanza decisiva per il futuro del bambino. Ma siamo solo ai primi balbettii di queste consapevolezze delle neuroscienze.

Ecco quindi la complessità dell'educazione, che è fatta di rispetto, di ascolto e di intervento. Rispetto, ascolto, intervento nello stesso tempo e questa è la sua difficoltà, la sua precarietà, ma anche la sua immensa bellezza. Perché l'immensa bellezza? Perché non c'è niente come questo che è imitazione di Dio. Perché anche Dio agisce così, Dio agisce continuamente ponendoci delle strade, indicandoci delle strade, ma nello stesso tempo rispettando la nostra libertà. Dio non si impone, ma si propone e l'educazione è una proposta continua. Una proposta di che cosa? Di quello che ha fatto grande me, perché il figlio lo possa conoscere e possa poi criticamente valutarlo, accoglierlo o respingerlo, paragonandolo con le domande più profonde della sua vita.

E' chiaro che se noi diciamo che tutto nasce oggi - cioè se il passato costituisce solo un peso ingombrante, se l'autorità dei padri costituisce solo un peso ingombrante - è chiaro che non vi può essere trasmissione e quindi la trasmissione, la generatività spirituale, la paternità e la maternità, adesso le sto accomunando, poi dopo dirò cosa le distingue, ma la paternità e la maternità nascono dal giudizio gioioso sul proprio passato. Sulla scoperta di aver ricevuto un dono da trasmettere; sono le parabole dei talenti, delle mine, su cui Gesù insiste continuamente: un dono da trasmettere.

Puoi ripetere questa frase che hai detto? mi sembra molto importante.

Se non c'è un giudizio positivo col proprio passato, cioè se c'è una cesura totale e il mio passato è solo, solo negatività, è chiaro che la persona dice: *"Ma io non ho niente da trasmettere, trasmetto la mia negatività?"* Ecco perché, per esempio, tanti decidono di non fare figli; quante volte ho sentito al: *"Ma perché non ha figli, perché non avete figli?"*, oltre a tante risposte di altro genere, molti dicono: *"Ma perché io devo far venire al mondo un infelice?"*. Ma non è che questo nostro tempo presenti aspetti di infelicità maggiori di quelli che nel 1945 potevano avere mio padre e mia madre, mio padre appena uscito dal campo di concentramento, mia madre che ci ha messi al mondo, due gemelli, e doveva correre a lavorare a piedi tutte le mattine. Evidentemente il problema non è l'infelicità del tempo presente, l'infelicità oggettiva, ma è il giudizio di oggettività, cioè l'occhio oscurato, l'occhio non illuminato, il giudizio non illuminato. Quindi la negazione dell'autoritarismo ha portato con sé la negazione di un elemento fondamentale della crescita, che è il rapporto con i nostri padri, che è il rapporto con le generazioni che ci hanno preceduti, che è il rapporto con la Storia, che è il rapporto con la positività di ciò che ci è stato donato. Per questo un'opera fondamentale che dobbiamo svolgere se siamo educatori, se siamo preti, se siamo educatori, è quella di aiutare i ragazzi - con delicatezza, con pazienza, entrando lentamente a conoscerli - a riscoprire il compito, il posto positivo dei loro genitori nella loro vita; e talvolta è difficilissimo perché hanno visto solo litigi, violenze...

Ecco, da ultimo voglio dire che è essenziale, perché è essenziale un'unità tra madre e padre? Perché la famiglia unigenitoriale, che talvolta è una scelta obbligata - la madre muore, mio padre quando è nato, sua mamma è morta di parto e ha dovuto vivere con un padre che lo ha mandato via di casa e che ha ritrovato dopo quarant'anni, quarant'anni, e quindi questo l'ha segnato certamente, non è che non l'ha segnato, però ha potuto vivere per il contesto che ha trovato - quindi la famiglia unigenitoriale è una famiglia sofferente. Non parliamo della famiglia che ha un solo genere, la famiglia che ha un solo genere, cioè due genitori dello stesso genere, che cosa nega questa famiglia al ragazzo? Nega l'esperienza della complementarità tra il padre e la madre, cioè nega l'esperienza di quei due fuochi in un'unica ellisse, che sono l'accoglienza nella casa e l'uscita dalla casa. La madre testimonia al figlio che c'è sempre una casa, il padre testimonia al figlio che bisogna uscire dalla casa. Se manca uno di questi due elementi, la personalità cresce disarticolata, rischia di perdersi nelle nebbie del mondo o rischia invece di rimanere attaccato alla casa senza crescere: un eterno bambino. E' chiaro che questo può avvenire anche col padre e con la madre, perché la madre possessiva o il padre assente fanno proprio, esattamente, realizzano proprio esattamente questa patologia, ma non dobbiamo appellarci alle patologie, per giustificare gli errori.

DOMANDE

1) *Se penso al contesto in cui sono cresciuto io, era importante, nella trasmissione di cui si parlava prima, il ruolo della dottrina. Addirittura, nei tempi in cui ero piccolo, dottrina e catechismo erano sinonimi: si andava "alla dottrina". Oggi si è scoperta, da parte di autorevoli pensatori e pastori, la necessità di far passare questa trasmissione attraverso l'esempio e la comunicazione di un'esperienza, più che non il ruolo di chi comunica una dottrina. E questo è indubitabile, solo che ho l'impressione che questo, portato all'estremo, stia causando una svalorizzazione della dottrina al punto tale da prestare il fianco a uno svuotamento.*

E' una domanda importante e che riguarda tutta la Chiesa, e che - scusate se faccio sempre esempi del mio ministero episcopale ma è quello che mi trovo a vivere adesso - allora a tutti è chiaro che, come si diceva a Milano, "la dottrinetta" non basta più, non basta più, anche perché sono cambiate troppe cose. Cioè, la dottrinetta una volta si basava su un rapporto orale che proseguiva il rapporto della scuola elementare. Chi c'era alla scuola elementare? La maestra, c'erano i ragazzi, la maestra parlava, i ragazzi ascoltavano e imparavano. E' vero che non si può ridurre la scuola elementare di un tempo a questo; ci sono sempre state le maestre che erano vere maestre, che quindi non si limitavano a raccontare delle parole, ma che già affascinarono con gli esempi, con i racconti, con delle esperienze vive, attraverso quello che allora si poteva fare, i ritagli di giornale da incollare e le statuine da fare col pongo, eccetera... Cioè un educatore vivo lo era anche nel passato, usando gli strumenti che era possibile usare allora. E i ragazzi erano affascinati, perché questa è la parola che avete usato e che è giusta, cioè una verità non può trasmettersi se non attraverso il fascino di una bellezza; e questo è il limite che, a poco a poco, si è manifestato nella dottrinetta. Rimaneva la parola, ma non c'era più il fascino della bellezza, perché, il fascino della bellezza, i bambini lo trovavano fuori, lo trovavano nella televisione, lo trovavano nel cinema, lo trovavano nelle gite con gli amici, lo trovavano in altre cose.

E' vero che c'è stato San Giovanni Bosco, che ha avuto questa grande intuizione che è l'oratorio. Da che cosa nasce l'oratorio? L'oratorio nasce dall'intuizione che, per trasmettere il cristianesimo, occorre vivere con i ragazzi e aiutarli a credere che Cristo riguarda ogni aspetto della loro vita. Quindi possiamo dire che già nell'antica dottrinetta, se vissuta in modo autentico, c'era in germe sempre questa esigenza fondamentale: che la trasmissione è un evento orale, ma non è mai soltanto un evento orale. Pensiamo agli incontri con Gesù nel Vangelo. Gesù non ha mai fatto catechismo con gli apostoli dicendo "Oggi vi spiego Dio, domani vi spiego chi è il Figlio, dopodomani lo Spirito Santo, poi vi dico chi è la Madonna, poi vi dico cos'è l'Eucarestia...", Gesù prendeva spunto dalla vita quotidiana e insegnava; faceva vedere quello che nella vita quotidiana i più non vedevano. Questa è la dottrina: non è la visione di un altro mondo, ma la dottrina è questo mondo letto con gli occhi della fede; ma questo è il punto che non si capisce, cioè che non c'è. Ripeto, la dottrina non è un altro mondo, ma è questo mondo visto con gli occhi della fede.

E questo mondo, il mondo non è sistematico, il mondo è caotico; è l'uomo che deve portare questo caos al cosmo, cioè questa caoticità all'ordine, che deve vedere l'ordine, cioè il disegno di Dio sotteso alla vita. Ma se io parto dall'ordine, è difficilissimo che riesca a spiegare il disordine: devo vedere l'ordine dentro il disordine. In altre parole, adesso a Reggio siamo stati tutti colpiti da una ragazza di 18 anni, della parrocchia di don Pirola, che gioca a rugby e giocando a rugby ha battuto la testa ed è morta. Un dramma enorme per quella famiglia, siamo stati molto vicini, tutta la città oltre che la Chiesa, ne è stata segnata; suo fratello è un mio chierichetto in cattedrale. Bene, se io fossi andato lì da quel padre e da quella madre tramortiti - uomo e donna di una fede gigantesca - ma comunque fossi andato lì dicendo: "Sì, senta Signor Mario, è vero, è un dramma, però sua figlia è in Cielo, sia contento! E' una cosa bella che Dio ha fatto accadere!", avrei detto la dottrina: esiste la vita eterna che è più bella della vita presente. Ma il passo dal caos della morte al cosmo della vita eterna sarebbe avvenuto senza Carità, quindi senza quella necessità di pazienza e di penetrazione dell'esistenza che è necessaria.

Allora, la sintesi non la devono avere i ragazzi, la deve avere l'insegnante, la deve avere il catechista, lui deve averla la sintesi, perché, se non ce l'ha, come fa a trasmetterla? E deve, attraverso un percorso, aiutare i ragazzi a formularla dentro di loro, un percorso che contempla il gioco, contempla il canto, le vite dei santi, l'andare in gita a Parma a vedere Antelami, vedere un film, aiutarli a capire le tecnologie, cioè deve tener dentro tutti gli aspetti della loro vita. Cioè, in altre parole, il catechismo secondo me è fallito; perché è fallito? Perché non è un'introduzione alla vita cristiana. Noi dobbiamo

fare dei percorsi di introduzione alla vita cristiana, altrimenti il catechismo come pegno da fare per la Prima Comunione e per la Cresima è destinato necessariamente ad essere una piccola parentesi nella vita della persona, che poi con la Cresima finisce. L'idea che hanno avuto i vescovi italiani vent'anni, trent'anni, quarant'anni fa, di legare il catechismo ai sacramenti dell'iniziazione era un'idea giusta anche, in sé, ma insufficiente. Ma che cosa succede adesso? Siccome appunto la dottrina non serve più, cosa facciamo? Facciamo la pizzata, cioè ci si trova a mangiare e poi ogni tanto, va beh, viene dentro qualche idea su Abramo, Mosè, che erano prima di Cristo - perché non si sa mai se sono prima di Cristo o dopo Cristo - e poi tutto è finito; cioè alla dottrina squalificata si è sostituito il nulla.

Io penso che dobbiamo iniziare dei percorsi di vita cristiana, in cui ci sia anche l'apprendimento e anche l'apprendimento mnemonico, ma che non deve risultare come lo scopo unico e finale del catechismo, ma un aspetto della vita della persona. Perciò, sì alla dottrina, ma no al dottrinalismo. Il bambino e il ragazzo hanno bisogno di pochi, essenziali punti di riferimento. Hanno bisogno di sapere che Dio è Padre; che Dio esiste; dove Lo si vede e come Lo si vede. Hanno bisogno di sapere che ha mandato suo Figlio e che c'è stata una lunga preparazione, così come Dio prepara la sua venuta in noi lungamente e con pazienza; che però ci sono delle tappe decisive e irreversibili, come è stata l'Incarnazione, come può essere il papà e la mamma che si sono sposati. Che Gesù ha voluto lasciare una compagnia di persone come segno della sua presenza perenne nella Storia. E poi il ragazzo ha bisogno di sapere che c'è il peccato, che c'è il peccato cioè che siamo fragili, che sbagliamo, ma che l'errore non è l'ultima parola; che c'è il perdono e che solo Dio può veramente perdonare. I bambini hanno bisogno di queste cose essenziali, e che c'è una Vita oltre la vita, che non tutto finisce qui, perché questa è una delle domande più presenti e più angoscianti per un bambino: altro che non portarli a vedere il nonno che è morto, non portarli a vedere un ammalato...!

2) Io volevo chiedere: in un mondo in cui i nostri bambini sono sempre più affascinati dalla tecnologia, come possiamo affascinarli dalla fede?

I bambini sono sempre più affascinati dalla tecnologia, come affascinarli dalla fede? Domanda estremamente complessa, che però ha bisogno di risposte e non possiamo lasciarla, non possiamo evaderla e quindi cercherò di dare almeno qualche accenno.

Innanzitutto, la fede è qualcosa che riguarda il fascino, ecco questo è importante, no? La fede è qualcosa che riguarda il fascino, cioè non possiamo, come dire, proporre qualcosa che sia un'alternativa deludente. Faccio un esempio: *"Basta con la playstation, stai troppo alla playstation!"* *"E mamma, ma ho finto i compiti!"* *"Eh, fai quelli di domani!"*, ma scusate, vi sembra un'alternativa? Io devo uscire e devo essere sicuro che il bambino non sta alla playstation, ma non si può avere tutto, al bambino devi proporre delle alternative. Se un bambino non gioca mai con suo padre o con sua madre, alla fine si convincerà che sono degli assenti. Una volta un bambino mi ha detto - perché, nella visita pastorale, cerco sempre di andare nelle scuole elementari e medie - *"Mio papà e mia mamma non mi considerano, perché non mi hanno mai detto di no"*. Non mi hanno mai detto di no, cioè non sono neanche all'altezza di essere comandato di qualcosa, mi dicono sempre di sì per liquidarmi... e ha ragione! Mi dicono sempre di sì, cioè: *"Taci, tieni la caramella, tieni la playstation, tieni il nuovo giocattolo, tieni il video, tieni questo, tieni quest'altro, lo smartphone così mi chiami e siamo sempre connessi, sei in classe? Non c'è il bullo?"*

Quindi la fede è un fatto affascinante, cioè occorre che i ragazzi possano vivere una vita di comunità così bella, da capire loro che non c'è solo la playstation e lo smartphone; che i rapporti fisici sono più belli dei rapporti virtuali, che una partita a pallone o un torneo a pallone - meglio ancora - è più bello dell'ammazzare uno nella playstation.

L'altro aspetto è la vigilanza sull'uso delle tecnologie; diamo un'automobile in mano a un bambino di otto anni, da guidare? E perché allora dobbiamo dargli in mano uno smartphone, è meno pericoloso di un'automobile? Solo per garantire le nostre insicurezze di averlo sempre connesso, sempre di qui, sempre di là... ma tutti i bambini del mondo delle migliaia e migliaia di secoli prima di noi, erano sempre connessi? Ma cerchiamo di curare un po' le nostre ansie! Quando abbiamo fatto tutto ciò che dobbiamo fare - e qui è il punto, perché abbiamo i complessi di colpa - ma quando abbiamo fatto tutto ciò che dovevamo fare, lasciamoli vivere! Si sbucceranno, si faranno male, ma quante volte...! Io, quando andavo in bicicletta, avevo sempre le ginocchia distrutte, ero un disastro e buonotte, sono ancora vivo!

Quindi vigilare sui tempi delle tecnologie, siamo noi i primi diseducatori, e poi parlare di questo coi

ragazzi, parlare. Nessuno parla della pornografia, per esempio; io nelle scuole pensavo di farlo al liceo, ma adesso alle medie ho trovato i ragazzi che mi facevano loro le domande sulla pornografia e ho detto: devo parlare di questo, non posso lasciarli nell'ignoranza su che cosa possono trovare, sui pericoli che possono correre; sul tempo bello che la sessualità ha nella vita della persone, nelle sue stagioni; sul fatto che possono bruciare le tappe prima del tempo. Faccio un esempio: adesso abbiamo tanti alberi nel Reggiano che le gelate di febbraio hanno distrutto; le esperienze anzitempo, poi sono soggette alle gelate e distruggono tutto. E così, una delle cose più belle che Dio ci ha dato, che è la sessualità, viene distrutta a sette, otto, nove anni, perché il ragazzo la identifica con qualcosa di brutto, con qualcosa di sporco, con qualcosa che lui deve vedere di nascosto, con qualcosa che deve vedere al buio. Ho rischiato, c'era la preside e ho detto: "*Signora Preside, lei è qui, posso parlare di questi temi anche se non abbiamo parlato coi genitori?*", lei mi ha detto: "*I ragazzi domandano, Lei lo faccia*", io ho detto: "*Ragazzi, alzi la mano - non voglio neanche dire di cosa si tratta perché l'avete già capito - alzi la mano chi di voi è stato più felice, dopo quelle cose viste e fatte nel buio, dopo quelle cose viste e fatte da solo, di nascosto, oppure di cui vi vantate senza magari averle sapute fare*". Dobbiamo parlare di queste cose coi ragazzi, signori, il 70% di internet è pornografia; allora non sto dicendo che internet non è importante, sto dicendo che i genitori hanno delle responsabilità enormi su questo e anche gli insegnanti. E guardate che, in modo sconclusionato e confuso e contraddetto da molte altre leggi, ma non è che nel mondo tutti sono così felici: la Francia sta vietando i telefoni fino a 18 anni nelle scuole, la Germania sta pensando una legge analoga. Ma ci chiediamo perché succede nelle scuole ciò che sta succedendo? Ma ci chiediamo da dove viene il bullismo? Ma pensiamo che il bullismo sia il fatto che, improvvisamente, sono nati dei ragazzi perfidi nelle nostre scuole? I bulli sono semplicemente dei ragazzi che pensano di non essere amati e vogliono attirare l'attenzione; il modo per essere amati è quello di attirare l'attenzione, il modo sbagliato. Ci dicono con queste loro follie: "*Nessuno ci ama. Nessuno ha considerazione per noi!*" Non pensiamo che si possa risolvere il bullismo con le leggi sull'educazione civica nelle scuole, l'educazione al bullismo si affronta creando delle comunità in cui i ragazzi si sentono accolti ed amati.

3) Quest'anno coi bambini della quarta elementare abbiamo ripercorso alcuni episodi della vita di Gesù, attraverso il teatro e i bambini sono stati affascinati. Ma come possiamo aiutare a fare in modo che questi bambini capiscano che non è soltanto una bella storia e che Gesù può diventare compagno della loro vita?

Gesù può diventare compagno della loro vita? Certamente, nel tempo, nel tempo. L'incontro con Gesù è il più rapido e il più lento che esista. Il più rapido, perché l'inizio è come una folgorazione, ma poi è lentissimo, come vediamo nel Vangelo, lentissimo. Per i più, almeno - per essere sincero per me - perché è lentissimo?

Innanzitutto, perché Gesù è infinito. E' infinito e la sua umanità è così luminosa, che il segno più profondo della sua divinità, la sua umanità, è infinita; e quindi Lo scopri continuamente come nuovo. E poi perché l'incontro con Gesù non è che ti trasforma - in alcuni casi sì, nel mio caso no - non è che ti trasforma subito in un santo saltellante, beato, tutto pieno di pienezze immarcescibili, no, rimangono i momenti della fatica, del dolore, del dubbio, della pena, della stanchezza, della noia, rimangono le nostre ferite.

Quindi Gesù, nelle varie stagioni della vita, muta il suo rapporto con noi e muta anche come lo sentiamo: fratello, amico, compagno... io vi posso dire che adesso Lo avverto sempre di più come Signore, Signore della mia vita; che vuol dire Colui che mi conduce e che mi possiede e che mi perdona.